

L'eredità di uno dei fondatori della psicoanalisi

Ma questo Jung è un «riformista»?

Riflessioni e note critiche in margine a un convegno internazionale sull'opera dello scienziato di Zurigo confrontata con le nuove esperienze della psichiatria



Carl Gustav Jung

L'ospedale Burghölzli di Zurigo fu il primo luogo, all'inizio della ristretta cerchia viennese, in cui si sviluppò un interesse significativo per la psicoanalisi. Il merito di questa diffusione delle idee di Freud fuori di un ambiente ristretto, rappresentato (lo ricorda Jung) quasi esclusivamente da medici della borghesia ebraica di Vienna, risale in un primo tempo proprio all'apprezzamento di E. Bleuler che allora dirigeva l'ospedale e all'adesione appassionata e creativa di C.G. Jung, un giovane medico che si lavorava dagli inizi dell'anno 1900.

Il sodalizio intellettuale tra quelli che sarebbero stati considerati i fondatori della psicoanalisi non durò tuttavia a lungo. Una relazione affettiva intensa (Freud sembrava sentire in Jung il figlio ideale, erede e continuatore del suo discorso) ed una profonda reciproca ammirazione non impedirono lo sviluppo di un dissenso progressivamente più grave. Quello che Jung definì «tentativo di collaborazione fra due grandi pensatori moderni nella costruzione della psicologia dell'inconscio, finì nel 1914 con la uscita di Jung dalla Società di psicoanalisi». La profondità del dissenso fra l'impostazione teorica di Jung e quella di Freud può essere studiata in molti modi diversi. Al di là delle polemiche, il problema può essere tuttavia quello di collocare il senso del contributo portato da C.G. Jung alla psicoanalisi e, più in generale, alla crescita della psicologia: ed è proprio lavorando in questa direzione che si può essere interessanti e fermarsi su due temi dotati, a mio avviso, di un particolare interesse in questa sede.

Dissenso profondo

Il primo tema indica la possibilità di cogliere, nella posizione assunta dall'analisi di Zurigo, un aspetto particolarmente interessante della «rivoluzione» scientifica in atto nel mondo contemporaneo. Con parole di Heisenberg, «il metodo scientifico di analizzare, spiegare e classificare è diventato concettualmente più complesso, derivando dal fatto che, attraverso il suo intervento, lo scienziato altera l'oggetto di indagine»; ebbene, è facile verificare che questo tipo di «rivoluzione» corrisponde, nel campo della psicologia, alla «repressione» (sviluppatasi in modo «più primitivo» da Jung) sulla impossibilità di porsi di fronte all'«altro» come di fronte ad un oggetto circoscritto o comunque definibile di osservazione e di studio e sulla necessità di verificare, al fine di una conoscenza più completa, l'effetto concreto di modificazione del nostro modo di porsi di fronte a lui e del suo noi (si rifletta alla tematica del «transfer» e del «contro-transfer»); in ultima analisi, il significato dialettico di una realtà del rapporto che a spesso comodo ma sempre mistificante ritenere definita dalle «strutture» personali di chi ad esso dà vita.

Un secondo tema che attiene più direttamente al campo della psichiatria riguarda la concezione delle «malattie» o del «disagio» di ordine psicologico. La sofferenza psicologica e quella nevrotica vengono presenta-

te infatti da Jung come la espressione di un conflitto fra il bisogno di crescere dell'individuo e di comportamenti che egli aveva accettato in quanto parte di una struttura sociale definita. In termini individuali essa si manifesta come un acuto, doloroso e tuttavia irrinunciabile bisogno di crescita; in termini sociali e culturali come la manifestazione parziale di una necessità di trasformazione che interessa tutta la collettività.

Le conseguenze di questa impostazione sono di grande rilievo. Innanzitutto, esse minano alla base il concetto di malattia proposto all'interno del modello medico della psichiatria: la malattia viene discussa infatti da Jung come l'espressione di un pregiudizio difensivo del medico e della società che gli ha dato vita. Rinchiuso in una etichetta diagnostica, l'inquietudine espressa dall'individuo in difficoltà significa privarla di ogni capacità di contaggio e riuscire a non mettere in discussione l'insieme di relazioni e di rapporti di potere in cui egli si trova costretto. Esercitato a livello interpersonale (micro-sociale) nel senso proposto recentemente da Speck) ed ampiamente, solennemente ribadito a livello sociale attraverso l'uso della psichiatria, questo rifiuto della malattia, questo radicale e durissimo rifiuto del mondo e della storia di un presunto «malato» corrisponde in tal senso, alla possibilità di sviluppare sul problema una situazione di malattia.

Nei documenti preparatori di un congresso che si tiene in questi giorni a Roma, W. Perry riferisce in proposito i risultati (che suonano certo sconcertanti) alle orechie di molti psichiatri educati ad una concezione tradizionale della «malattia mentale» di una ricerca (la ricerca di Jung) sulla possibilità di risolvere anche i problemi che hanno origine nel «livello» del sociale, tutto con le interpretazioni, con la comprensione e, infine, con la tecnica? Vi è qualcosa di significativo e importante e utile per la classe operaia e, in genere, per gli esseri umani nel lavoro di ricerca e di riflessione portato avanti nel corso di questo secolo da coloro che hanno lavorato nel campo della psichiatria? Nel caso la risposta sia affermativa, che tipo di lavoro riteniamo di poter e di dover fare per definire i limiti e la portata senza cadere nella trappola di chi, fra questi, crede nella possibilità di risolvere anche i problemi che hanno origine nel «livello» del sociale, tutto con le interpretazioni, con la comprensione e, infine, con la tecnica?

Più concretamente: quali elementi dell'esperienza psicoterapeutica possono e/o debbono essere inseriti nel lavoro di preparazione degli operatori destinati ai servizi socio-sanitari (consulenti, servizi di salute mentale, ecc.) o nei programmi di insegnamento da attuare a livello della scuola media superiore o dell'università? Più in generale: quanto di ciò che è stato elaborato all'interno della ricerca e della pratica psicoterapeutica ha dato e dà un reale contributo al progresso dell'uomo e delle sue conoscenze? Quanto invece e cosa vi è di deterioro, di trasformista, di irreale e di mistificante in tanto moderno proliferare di psicoterapie, di psicoterapie e di psicoanalisi?

Ancora più concretamente: quanto persone che vengono travolte e stritolate dal meccanismo dell'oppressione e della emarginazione sociale potrebbero essere meglio assistite da operatori che unissero alla chiarezza dell'impegno politico una solida competenza professionale?

Più in generale e concludendo: quale contributo è possibile trarre dall'esercizio di una critica seria e puntuale della esperienza psicoterapeutica e psicoanalitica per l'impostazione corretta di un discorso sul ruolo del psichiatra in un progetto complessivo di rinnovamento della società?

Luigi Cancrini

reale, le loro esperienze concrete e, più drammaticamente ancora, la loro dignità di persone che in essa si riconoscono. L'unico risultato che è possibile ottenere in tal modo è dunque una forzatura dell'adattamento ma la «recidiva» è quasi obbligatoria perché la mancanza di uno sviluppo psicologico positivo, il fallimento di una impresa di crescita e di trasformazione appena iniziata, non possono portare che a questo: anche se il fraintendimento è destinato a durare a lungo perché lo psichiatra trarrà proprio dalla recidiva del paziente da lui «curato» con i farmaci (o con gli elettroshock come ancora così spesso si usa) la prova del suo avere a che fare con una vera e propria malattia.

Mi sembra evidente, sulla base di questo esempio, l'importanza pratica del problema di cui il parlare di C.G. Jung ci ha riparlato. Ingenuamente trascurato nel dibattito culturale suscitato nel nostro paese da una pratica alternativa alla psichiatria sempre più estesa, seria ed importante esso può essere definito qui come il problema del rapporto che esiste o può esistere fra questa pratica e quella che emerge dalla ricerca e dalla pratica nel campo della psicologia e della psicoterapia.

Senza indicare soluzioni di nessun genere mi limiterò ad articolare in domande il groviglio di questioni che a questo problema si richiamano.

Ha veramente un senso continuare a sostenere, come ancora oggi alcuni operatori «democratici» continuano a sostenere, che la pratica psicoterapeutica sia viziosa all'origine dalla sua tendenza a costituirsi come «tecnica» e quindi come manipolazione «riformistica» dei bisogni di un individuo la cui emarginazione ha origini e cause solo a livello del sociale?

Pratiche diverse

Possiamo continuare ad accettare pratiche così diverse d'intervento per i diversi portatori di un disagio psicologico unico consigliando la psicoterapia a coloro che, per motivi di classe, sfuggono alla psichiatria, all'ospedale psichiatrico e tenendo fuori accuratamente tutto ciò che è tecnica da questo spedi-ale, dai pazienti che vi si confrontano e dai servizi che ad esso fanno riferimento? Vi è qualcosa di significativo e importante e utile per la classe operaia e, in genere, per gli esseri umani nel lavoro di ricerca e di riflessione portato avanti nel corso di questo secolo da coloro che hanno lavorato nel campo della psichiatria? Nel caso la risposta sia affermativa, che tipo di lavoro riteniamo di poter e di dover fare per definire i limiti e la portata senza cadere nella trappola di chi, fra questi, crede nella possibilità di risolvere anche i problemi che hanno origine nel «livello» del sociale, tutto con le interpretazioni, con la comprensione e, infine, con la tecnica?

Più concretamente: quali elementi dell'esperienza psicoterapeutica possono e/o debbono essere inseriti nel lavoro di preparazione degli operatori destinati ai servizi socio-sanitari (consulenti, servizi di salute mentale, ecc.) o nei programmi di insegnamento da attuare a livello della scuola media superiore o dell'università? Più in generale: quanto di ciò che è stato elaborato all'interno della ricerca e della pratica psicoterapeutica ha dato e dà un reale contributo al progresso dell'uomo e delle sue conoscenze? Quanto invece e cosa vi è di deterioro, di trasformista, di irreale e di mistificante in tanto moderno proliferare di psicoterapie, di psicoterapie e di psicoanalisi?

Ancora più concretamente: quanto persone che vengono travolte e stritolate dal meccanismo dell'oppressione e della emarginazione sociale potrebbero essere meglio assistite da operatori che unissero alla chiarezza dell'impegno politico una solida competenza professionale? Più in generale e concludendo: quale contributo è possibile trarre dall'esercizio di una critica seria e puntuale della esperienza psicoterapeutica e psicoanalitica per l'impostazione corretta di un discorso sul ruolo del psichiatra in un progetto complessivo di rinnovamento della società?



Tra la gente dell'Ogaden

Il peso di una millenaria arretratezza nella regione ad ovest della Somalia dove attualmente si combatte — Nelle zone militarmente controllate dal «fronte di liberazione» si raccoglie gran parte della popolazione — Una campagna per lo studio della lingua somala. Le misure amministrative e gli interrogativi sull'assetto futuro

MOGADISCIO — Abdullahi Hassan Mohamed, presidente del FLSO, che come ho già detto, è un leader di spicco, mi ha voluto dire qualcosa che non era evidentemente un solo fatto di cortesia. Mi ha detto che conosce bene la politica del suo partito, l'ho sempre seguita con interesse, anzi quando studiavo al Cairo dove mi sono formato, ho letto molti scritti del vostro leader Togliatti, in particolare mi entusiasma il suo «Memoriale di Yalta». Abdullahi Hassan Mohamed me lo aveva sempre descritto come un «nasseriano» (di origine) con una coloritura socialista collocabile nell'area Baas, forse anche l'area più radicale del Baas.

Probabilmente aveva voluto lasciarmi con una sua immagine personale, ma sempre come massimo dirigente del FLSO, più che di un leader di spicco, di fronte alle modernissime attrezzature militari di Godey, ai raffinati profili architettonici della villa del Negus, perché allora vuol dire che volendo si poteva e si sapeva fare. Invece, di opere pubbliche, non c'è niente, e dico niente. Lo stesso, di conseguenza, per i servizi, scolastici, sanitari, o dunque le infrastrutture. Le sole vie di comunicazione sono le strade del colonialismo italiano ridotte a piste sconnesse, e così per i pochi ponti, i pochi

edifici dove si sistemavano i soldati etiopici, le autorità amministrative. Si badi, mi ricorda un ufficiale della guerriglia —, si è rinfocato in queste regioni, uniche, ultime al mondo, alcuni mesi fa, perché le autorità etiopiche non hanno mai fatto nulla per prevenire la nostra lotta, e così noi lo abbiamo combattuto, clandestinamente, coi vaccini portati dalla Somalia. A Callo, a Mustakili, a Hiley, a Wardere, ecc., o non c'è nemmeno un infermiere, o se c'è non ha nemmeno i mezzi per fare la cura, e così noi lo abbiamo combattuto, clandestinamente, coi vaccini portati dalla Somalia. A Callo, a Mustakili, a Hiley, a Wardere, ecc., o non c'è nemmeno un infermiere, o se c'è non ha nemmeno i mezzi per fare la cura, e così noi lo abbiamo combattuto, clandestinamente, coi vaccini portati dalla Somalia.

Questo dell'arretratezza della Somalia occidentale è uno dei fatti che, girandola abbastanza ampiamente, più mi hanno colpito. E' il fatto che, la si tocca con mano, e perfino quasi incredibile, che le cose stiano proprio così. I villaggi sono poco più grandi di un paio di isolotti di Roma o di Milano, e sono tutti capanne, gli edifici in muratura sono tre, quattro, al massimo cinque, e così servivano. Tantopiù quando, poi, come di norma sono fuori dal villaggio, chiaramente parte del presidio militare, magari come a Callo, ostantemente su una roccia roca, circondato da trincee e robusti recinti. Ali Goni, l'ho già citato, il dirigente politico di Wardere, mi racconta che dopo la introduzione in Somalia della scrittura somala, e durante la alfabetizzazione, loro del

FLSO e la popolazione spontaneamente, cominciarono a procurarsi testi scolastici, a studiare anche loro la lingua, clandestinamente, in bosaglia magari. «Ma» si scatenò una repressione tremenda, chi veniva scoperto veniva incarcerato, poteva essere sequestrato il bestiame, e allora cominciammo a mandare i nostri bambini al di là del confine, a imparare tranquillamente, come del resto aveva già fatto ogni somalo di qui, e sono migliaia e migliaia e migliaia, che avevano voluto un'istruzione. Loro ci hanno tenuto sempre nella ignoranza, non volevano che ci emancipassimo».

Chiedo, «era cambiato qualcosa dopo il Negus?», mi risponde, «no, anche dopo la fine di luglio quando ci siamo liberati, niente, lo vede bene, nessuno ha fatto niente, la carestia del 1974-75?». Mi risponde: «Fu terribile, il governo non diede un aiuto, e quelli stranieri, che in verità pochissimi, arrivavano fin qui, nei nostri villaggi, rimanevano accatastati in un capannone perché gli etiopici non erano nemmeno in grado di distribuirli, mi rendeva proprio triste. Così non ci rimase che dirigerci verso i campi per i profughi in Somalia, e fu un esodo di massa, ma gli etiopici interverrebbero con l'esercito per impedirlo, e molti del

FLSO e la popolazione spontaneamente, cominciarono a procurarsi testi scolastici, a studiare anche loro la lingua, clandestinamente, in bosaglia magari. «Ma» si scatenò una repressione tremenda, chi veniva scoperto veniva incarcerato, poteva essere sequestrato il bestiame, e allora cominciammo a mandare i nostri bambini al di là del confine, a imparare tranquillamente, come del resto aveva già fatto ogni somalo di qui, e sono migliaia e migliaia e migliaia, che avevano voluto un'istruzione. Loro ci hanno tenuto sempre nella ignoranza, non volevano che ci emancipassimo».

Chiedo, «era cambiato qualcosa dopo il Negus?», mi risponde, «no, anche dopo la fine di luglio quando ci siamo liberati, niente, lo vede bene, nessuno ha fatto niente, la carestia del 1974-75?». Mi risponde: «Fu terribile, il governo non diede un aiuto, e quelli stranieri, che in verità pochissimi, arrivavano fin qui, nei nostri villaggi, rimanevano accatastati in un capannone perché gli etiopici non erano nemmeno in grado di distribuirli, mi rendeva proprio triste. Così non ci rimase che dirigerci verso i campi per i profughi in Somalia, e fu un esodo di massa, ma gli etiopici interverrebbero con l'esercito per impedirlo, e molti del

Nei territori contestati all'Etiopia

Il fortino di Mustakili subito dopo essere stato evacuato dalle truppe etiopiche

rono uccisi, altri rinunciarono, molti riuscirono a passare il confine, e ci facevano sapere che erano curati e stavano bene, mentre io che volevo rimanere qui ho visto morire migliaia di persone, compresi i bambini, senza soccorso, morire loro e il loro bestiame».

Ali Goni continua: «Come vuole che i somali di qui non insorgessero al momento buono? Del resto tutta questa gente ha sempre gravitato verso la Somalia, mai verso l'Etiopia, ma se vuole sapere, per colpa sua. Lei mi chiede l'economia, i rapporti di mercato. Ma anche a volerlo non potevano averci con l'Etiopia che non ha mai preso una iniziativa, non ha creato una infrastruttura, non mandava qui niente, nemmeno un civile ad aprire un negozio».

«Lo vede, quel poco che c'è nelle botteghe lo riconosce, viene dalla Somalia, è venuto con il contrabbando che era il solo mezzo per rifornirsi di cose e di generi alimentari, e gli etiopici se ci scoprivano arrivavano perfino a castrarci, ma quando poi la roba era in vendita la compravano, quando non la sequestravano, il che avveniva quando restavano senza vettovagliamenti da Addis Abeba. Fino alla fine di luglio è stato così, tutta la nostra vita economica, sociale, culturale, era quella dell'arretratezza in cui eravamo lasciati, o per quel poco che c'era, dipendeva dalla Somalia».

Naturalmente c'era anche il rovescio, il commerciante, il compratore che si arricchiva con il contrabbando (lo zuch, per esempio, è sceso in Etiopia, senza reinvestire un soldo. Commercianti somali, intendendo dell'Ogaden e di Mogadiscio magari d'accordo a dividersi gli utili. Perché c'è anche chi avrebbe preferito lo status quo, secondo una logica del profitto alle spalle di chiunque di sempre. Ma è vero altresì che il ricco proprietario di cammelli di Wardere o il mercante di Godey, si trovano in difficoltà perfino a reinvestire, perché gli etiopici poi, com'è capitato, potevano requisire, e insomma hanno sempre scoraggiato, comunque, qualsiasi attività, loro che erano degli occupanti e basta, perfino senza una politica, se non quella di occuparci militarmente».

In altre parole, mi spiega il proprietario di una bottega di Callo che però traffica in ogni genere e possiede una gran quantità di bestiame, è insomma un «potente», «era costretto a commerciare in scellini somali, che però dovevo nascondere, perché se ci scoprivano su quella moneta ci arrestavano e potevano perdere tutto e restare in prigione finché gli piaceva, senza più soldi per comprare».

Ma cosa potevamo, dovevamo fare? Ecco perché gente come questo vecchio, astuto Osman, mercante di Callo, ha in gran parte scelto anche lei (la stragrande maggioranza, si direbbe), il Fronte (ho parlato con parecchi di questi notabili, anziani, e tutti mi ricordavano l'Italia, avevano combattuto contro gli etiopici con gli italiani, adesso avevano ripreso il fucile, mi parlavano di vendicare finalmente le infinite umiliazioni, ma anche con un'ottica particolare rispetto ai giovani ardentemente patriottici, come se gli etiopici avessero perso la partita con i somali proprio perché non hanno mai fatto niente per guadagnarsela).

Struttura portante

Il FLSO ha ovviamente cominciato ad amministrare. La struttura portante è il Comitato di governo locale, costituito dai suoi militanti, ma automaticamente da esponenti del luogo, poiché sotto le sue bandiere, si raccoglie pressoché l'intera popolazione. Questo Comitato è l'espressione dei sottocomitati per la sicurezza, l'istruzione, l'economia, la sanità, il togliamento, e così via. Lo sforzo principale, si capisce, è per la guerra, ma non ci si vuol fermare alla guerra. Per esempio si è già cominciato a lavorare per creare piccole cooperative di produttori che consentano di migliorare la produzione soprattutto agricola, e poi la scuola. C'è un piano per lo studio in somalo a livello di massa, che ricalca le campagne di scolarizzazione e alfabetizzazione condotte in Somalia. D'altra parte, politicamente, si spiega che cosa sarà l'autodeterminazione ma anche che cosa vuol dire diventare un paese progredito, che si sviluppa da sé, indi-

pendente. C'è una partecipazione straordinaria.

Certo, dietro questa guerra ci sono molte cose, c'è anche — per capire fra l'altro — le motivazioni materiali oltre che ideali vi siano nell'appoggio di Mogadiscio —, quello che mi diceva l'inverno scorso, prima del conflitto aperto, un dirigente della pianificazione somala: «la nostra economia è pianificata per milioni di persone, dentro i confini, ma poi le previsioni non funzionano, per la sanità, lo studio, perfino i materiali di cancelleria che prevediamo, faccio il caso, per sei mesi, e si esauriscono in due. Allora scopriamo che la nostra roba va anche in Ogaden per servire al posto di quella che gli etiopici non danno, e contemporaneamente serve il doppio di persone qui in Somalia, perché dall'Ogaden non arrivano masse di somali a studiare, a farsi curare, a far curare le loro bestie, a rifornirsi di tutto. Noi non possiamo costruire un muro come a Berlino, e allora cerchiamo di trattare, ma nemmeno adesso in due. Allora vogliono sentirsi discutere il problema, dico anche solo quello economico».

Il nucleo della guerriglia

Avendo detto che avrei cercato di capire che cos'è e chi forma la guerriglia, il paragono lo farei con il Bangladesh, per la sua povertà, alla base una massa armata e organizzata attorno al sentimento nazionale. Poi al suo interno un nucleo più cosciente e trainante, e forse da esso vengono i pugni chiusi che non malgrado ma nei saluti rivoliti. Infine l'iniezione di uomini venuta dalla Somalia, che hanno lasciato l'esercito e sono venuti nel FLSO, devo dire per quel che posso documentare da Mogadiscio, che non malgrado ma nei saluti rivoliti. Infine l'iniezione di uomini venuta dalla Somalia, che hanno lasciato l'esercito e sono venuti nel FLSO, devo dire per quel che posso documentare da Mogadiscio, che non malgrado ma nei saluti rivoliti. Infine l'iniezione di uomini venuta dalla Somalia, che hanno lasciato l'esercito e sono venuti nel FLSO, devo dire per quel che posso documentare da Mogadiscio, che non malgrado ma nei saluti rivoliti.

Ermanno Lupi

mazzotta

ITALIA QUANTO SEI LUNGA di Giovanni Marini Con una lettera di Ivan Della Mea Il lungo viaggio attraverso l'Italia della popolare cantante. Un diario appassionante e disincantato che svela le contraddizioni del circuito della cultura «della sinistra».

L. 1.500

CLASSI SOCIALI E CRISI CAPITALISTICA

di Augusto Iannuzzi Una definizione originale della dinamica delle classi sociali nell'epoca della crisi generale del capitalismo con particolare attenzione per il caso italiano.

L. 2.900

PROSPETTIVA SINDACALE 24

Le disuguaglianze economiche

L. 2.000

Testo politico di Mario Fe COMPAGNI SENZA CENSURA vol. I Mistero Buffo - Legumi pure - L'occhio conosci 30 parole - L'occhio - Puri, Puri Chi è? La politica - L. 3.500

Testo politico di Mario Fe COMPAGNI SENZA CENSURA vol. II Tutti uniti, tutti insieme - Moria acciaccata - L'occhio conosci 30 parole - L'occhio - Puri, Puri Chi è? La politica - L. 3.500

Testo politico di Mario Fe COMPAGNI SENZA CENSURA vol. III Tutti uniti, tutti insieme - Moria acciaccata - L'occhio conosci 30 parole - L'occhio - Puri, Puri Chi è? La politica - L. 3.500